

conoscere le pagine di monsignor Stecher. Dall'anno scorso don Stefano è passato ad altro impegno parrocchiale e il nostro gruppo sta continuando a camminare e a crescere.

Ora, arrivati in prossimità dell'estate, mi sono trovata a progettare con i ragazzi di Novellara una esperienza di Cammino in Val di Non e ho sentito un irresistibile desiderio di risfogliare le pagine di monsignor Stecher. Mi sono messa allora alla ricerca della fonte e internet mi ha portato, fortunatamente a voi, a Giovane Montagna.

Un saluto, nell'attesa di potervi meglio conoscere.

**Valentina Iotti**

*E noi di Giovane Montagna siamo felici di aver creduto nel Breviario de Il messaggio delle montagne e di averlo proposto con più edizioni, contribuendo a farlo conoscere tra i lettori italiani. Così continua nella sua opera di affinamento spirituale, richiamando appunto che: «...molte sono le vie che portano al Signore; una di queste va sui monti».*

## Libri

### IL TAMBURO DEL DIAVOLO

Quanta spontaneità comunicativa possa esserci tra i pastori ce lo ha recentemente ricordato Oreste Valdinoci con un interessante excursus sulle originalissime e antiche scritte (la più remota è datata 1710) dipinte, prevalentemente da pastori appunto, sulle pareti calcaree a nord del Comune di Ziano, in Val di Fiemme (*Le scritte delle Pizzancae in Val di Fiemme*, in "Giovane Montagna. Rivista di vita alpina", Gennaio-Marzo 2013).

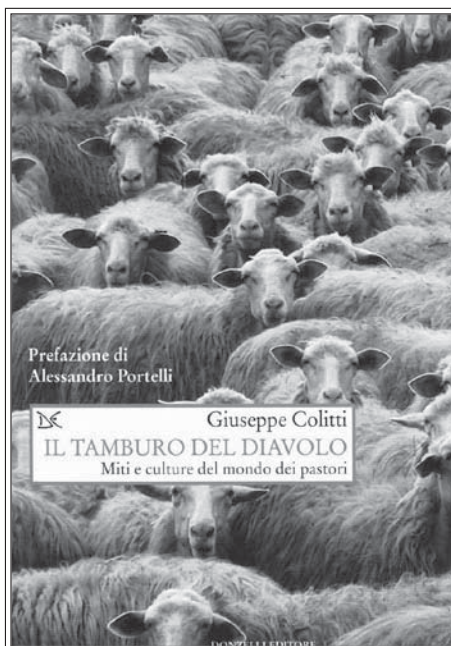
Pur nella obbligata sinteticità, si tratta di testimonianze dirette che pastori di qualche secolo fa ci hanno voluto lasciare su varie situazioni e stati d'animo della loro vita quotidiana; veri e propri "messaggi di vita", per come ebbe a definirli Giuseppe Vanzetta, lo studioso che ne curò pazientemente la catalogazione (*Le scritte delle Pizzancae e la Cava del Bol*, Manfrini editore, 1991).

In tutt'altra parte d'Italia (prevalentemente il Vallo di Diano ed il Cilento) ed in tempi decisamente più recenti (gli ultimi decenni del '900), quella stessa spontaneità comunica-

tiva ha trovato l'occasione di un più ampio e articolato racconto, sempre in prima persona, grazie ad un uomo che ha saputo "rincorrere" e "provocare" i ricordi fissandone in presa diretta la traccia con l'ausilio, mai invadente, di un registratore.

Senza volerla prendere troppo alla larga - ma solo per significare che i sentieri della storia, della natura e della cultura sono un continuo intreccio per chi pratica la montagna - piace qui ricordare, preliminarmente, che l'anno successivo alla inaugurazione a Sala Consilina del primo *Sentiero Frassati*, l'Associazione P.G. Frassati di Roma e l'Azione cattolica di Teggiano-Policastro, con la collaborazione della sezione di Salerno del Cai, organizzarono un "Corso per Guida del Sentiero Frassati della Campania", cui parteciparono diciannove giovani di Sala Consilina che al termine, il 13 maggio del 1997, ricevettero il diploma a Roma dalle mani di Jas Gawronski, nipote del beato, e furono poi ricevuti in udienza particolare al Quirinale dal Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro.

Tra i docenti fu chiamato l'antropologo Giuseppe Colitti - ricercatore e studioso di fonti orali, che a Sala Consilina custodisce un archivio sonoro di oltre 2300 ore di registrazione - cui fu chiesto di tenere la lezione "*Antropologia della montagna. Come la montagna è stata vissuta dall'uomo tra storia e immaginazione: attività, riti, leggende*". Alla base del corso, come dello stesso progetto "Sentieri Frassati", c'era, infatti, la consapevolezza di "un bisogno profondo di ricerca della più remota identità dei luoghi, per legare il presente al passato non per mera nostalgia, ma allo



scopo di favorire un rapporto di maggiore rispetto della montagna attraverso la conoscenza della sua antropizzazione tradizionale a quanti vi si recano in escursione per lasciarsi alle spalle i rumori e le ansie della città". Rimarcando questa necessità, Giuseppe Colitti ha, dunque, recentemente dedicato ai pastori, i più antichi custodi della montagna, il bel libro: *Il tamburo del diavolo. Miti e culture del mondo dei pastori*, nel quale sono gli stessi pastori a raccontarsi in diretta, grazie al "facilitatore" Colitti che con garbo riannoda i fili di questa vita arcaica inquadrandola dapprima nel suo mondo magico – per come forse fin troppo sottolineato già nel titolo, con il richiamo al fragore del tuono... il tamburo del diavolo, appunto – per poi entrare nel vissuto quotidiano, partendo dall'iniziazione alla vita pastorale e finendo con l'analisi delle ragioni che hanno determinato il declino della pastorizia.

È una lettura che consigliamo vivamente, specie a chi va in montagna all'insegna (o alla ricerca) dell'essenziale, di cui scoprirà qui parallelismi e ribaltamenti di prospettiva sorprendenti, come dimostra questa struggente e concisa pagina sul reale "peso" della povertà, vissuta con dignità... e carità.

*"Tra i ricordi amari di un'infanzia e di un'adolescenza povere ricorre quello dell'approvvigionamento del pane come alimento vitale nella vita del pastore. Accanto a chi aveva poco pane c'era chi non ne aveva affatto e, per orgoglio, nascondeva la cosa.*

*Il fatto è capitato proprio a me. Quando eravamo piccoli, io facevo il pastorello. Facendo il pastorello, mi sono unito con un compagno. Scherzando gli chiesi: «Ma che ci porti, nello zaino?».*

*«Che ci porto? Non ci porto niente».*

*Vau ppe lu 'nduppà (vado per urtarlo): [mi accorsi che] c'era una pietra.*

*Allora io che avevo un po' di pane, ne avevo poco, mica molto, lo divisi a metà con lui."* (Antonio Gallo, n. 1930, muratore di estrazione pastorale; Sassano, 20 febbraio 1991).

**Antonello Sica**

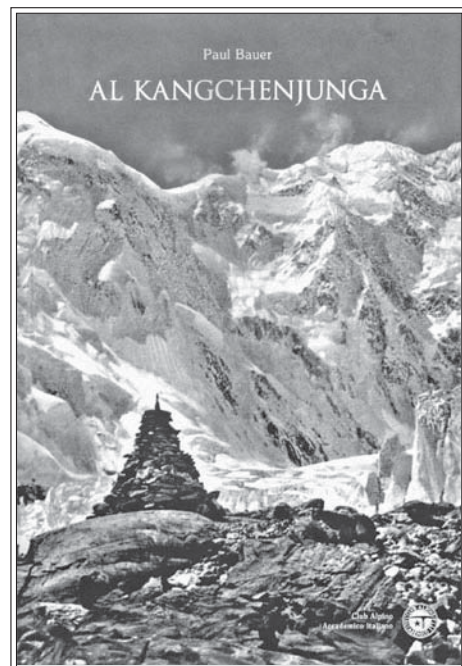
*Il tamburo del diavolo. Miti e culture del mondo dei pastori*, di Giuseppe Colitti, Donzelli editore, Roma 2012, pagine 267, euro 30.

## AL KANCHENJUNGA

Dopo i tre tentativi inglesi di salire l'Everest (1921, 1922 e 1924), interrotti alla scomparsa di Mallory e Irvine oltre quota 8500 metri, l'esplorazione alpinistica in Himalaya ebbe una battuta d'arresto. Le spedizioni tedesche, guidate da Paul Bauer al Kangchenjunga ne segnarono la ripresa.

Nell'ultimo scorcio del 2012 il Club Alpino Accademico Italiano ha pubblicato, con la traduzione e sotto la cura di Giovanni Rossi, la prima traduzione italiana di *Kampf um den Himalaja* (München 1934), in cui il capo spedizione aveva riunito le parti narrative dei libri dedicati separatamente alla spedizione del 1929 (*Im Kampf um den Himalaja - 1931*) e a quella di due anni dopo (*Um den Kantsch - 1933*). È un testo di rilevante interesse storico, non solo per il racconto dell'ascesa, ma anche della sua preparazione e delle motivazioni.

«Tutto il movimento alpinistico tedesco degli anni 1920 era caratterizzato da uno spirito che, dopo la sconfitta nella Guerra Mondiale, era alimentato dalla volontà di reagire a una sorta di prostrazione morale» afferma Giovanni Rossi (p. 13). E, in effetti, Bauer fa frequenti riferimenti alle esperienze di guerra, comprese quelle personali di giovane combattente e poi di prigioniero. Chiarisce Bauer, con toni legati alla retorica del tempo: «Non era come se fossimo spinti da cieco fervore o perfino da ambizione sfrenata;



sotto certi aspetti questo monte era per noi l'occasione di esercitare qualità che sono diventate superflue nella vita borghese, e che noi sentivamo essere il massimo valore di tutta una vita: coraggio mai vacillante, cameratismo e spirito di sacrificio che non viene mai meno» (pp. 16-17).

Va precisato però che il capo spedizione si batté per una scelta autonoma della squadra degli alpinisti, fatta con criteri 'non politici', «con esclusione di tutte le influenze esterne» (p. 17). Espressione che, nella Germania del 1934, risulta inequivocabile.

Innovativi i metodi organizzativi, che sarebbero poi stati seguiti da tutte le spedizioni degli anni a seguire. «La nostra organizzazione si basava su principi nuovi. Limitammo per quanto possibile il bagaglio e con esso anche le nostre esigenze e costruimmo sul cameratismo, sullo spirito di sacrificio e sull'organizzazione rigorosa» (p. 17). Metodo imposto dalle precarie condizioni economiche della Germania di allora, ma che esaltò la capacità organizzativa e di previsione. I tempi non erano ancora maturi, ma l'esperienza acquisita da queste spedizioni formò la base per il successo del 'decennio degli ottomila'.

D'estrema correttezza anche la scelta della meta: «La vetta scelta è il Kangchenjunga, allora ritenuta di altezza inferiore solo all'Everest, al quale rinunciarono per rispettare un diritto di priorità [degli inglesi] che oggi farebbe sorridere» (Presentazione di Giacomo Stefani, p. 11)

Respinto una prima volta a quota 7400, Bauer riproverà due anni dopo, sempre tentando l'ascesa dallo sperone NE, fino all'incidente – oltre quota 7700 – che costò la vita a Hermann Schaller. La storia di una sconfitta, si potrebbe dire. Invece il curatore – che in *Appendice* stila la storia alpinistica della montagna – ci informa che «con la spedizione del 1931 il problema della salita del Kangchenjunga era stato, dal punto di vista delle difficoltà tecniche, sostanzialmente risolto» (p. 13).

Il racconto è vivo, mantiene la tensione e suscita stupore per la determinazione e l'incredibile spirito di sacrificio di questi uomini (dote universalmente ammirata – e talora temuta – delle stirpi germaniche).

La figura dell'autore viene ben tratteggiata da Erich Vanis, in un ricordo posto in *Appendice*. «Già da quando ho cominciato ad andare in montagna, il suo nome aveva avuto per me l'aura di "qualche cosa di grande". Paul Bauer era già allora una reliquia di quell'eroico periodo di scoperta» (p. 130).

Bauer (1896 – 1990), notaio di Monaco, fu a capo di spedizioni importanti, da quella in 50 Caucaso del 1928, alle due raccontate in

questo libro, a quella nel Sikkim del 1936 (prima ascensione del Siniolchu, 6879 m); nel 1937 guidò la spedizione di soccorso al Nanga Parbat che disseppellì i 7 alpinisti e 9 sherpa sepolti da un'enorme valanga che aveva ricoperto il campo IV; sul Nanga Parbat tornò l'anno successivo, sempre come capo spedizione.

Per il racconto della spedizione del 1929 fu insignito della Medaglia d'oro della competizione letteraria ai Giochi Olimpici di Los Angeles del 1932.

È stato nominato Socio onorario del Club alpino austriaco e del Club alpino accademico di Monaco.

**Marco Dalla Torre**

PAUL BAUER, *Al Kangchenjunga*, di Paul Bauer, a cura di Giovanni Rossi, Club alpino accademico Italiano, 2012, pp. 134.

---

## A SPASSO SULLE ALPI

---

Testo ambizioso, perché desidera presentare le Alpi e l'escursionismo attraverso questa catena montuosa come un fatto culturale e europeo; l'idea del volume e il grosso del lavoro è di Josef Essl, ma vi hanno collaborato una sfilza di persone e di enti al di qua e al di là dei nostri confini, Slovenia compresa. Altra caratteristica è che i 20 itinerari proposti sono tutti itinerari ad anello, "gite circolari", partono e terminano nello stesso posto, ma l'andata e il ritorno avvengono sempre per strade differenti. Ogni itinerario è un vero e proprio tour di alcuni giorni: Brenta, Civetta (non potevano mancare anche se non sono monti di confine) solo pochi, mentre nelle Alpi Venoste il percorso è ben di 15 giorni. A pag. 63, c'è l'itinerario 6: giro del Monte Bianco in undici giorni, senza muli da trasposto come sono oramai abituati a fare quelli che partono da Chamonix. Sono proposti itinerari anche per raffinati intenditori: Dachstein (Austria), Triglav (Slovenia) e Zugspitze (Austria e Germania).

Il tutto è corredato da molte informazioni pratiche: indirizzi, telefoni, nomi, indirizzi @, siti internet ecc... un invito a mettersi in viaggio sulle Alpi; in un periodo di crisi economica i 20 itinerari sono una valida alternativa alla tradizionale vacanza con casa in affitto.

**Francesco Grassi**

*A spasso sulle Alpi. Itinerari per scoprire le Alpi camminando*; da un progetto di Josef Essl, Priuli & Verlucca, pag 189, 9,90 euro.

---

## GUARDIANO DI DIGHE

---

A molti verrà in mente il cortometraggio di Ermanno Olmi: *Il tempo si è fermato* sui guardiani della diga del Venerocolo in Val d'Avio, laterale della Valle Camonica: ambiente severo, lunghi silenzi, spazio dove i caratteri vengono a nudo subito, vuoi per la sobrietà spartana del luogo vuoi per la forzata convivenza con i colleghi di lavoro. Forno, un lavoro così insolito e isolato, lo ha scelto; lo ha fortemente voluto per mettere un po' di ordine ai suoi mille pensieri e per poter portare a casa uno stipendio fisso, cosa che la sua attività alpinistica ed editoriale non riuscivano più a garantire. Utilizzando una finzione letteraria, Forno finge una intervista fatta da un giornalista cittadino; il racconto è fresco, ricco di cose e di buon senso; Oreste Forno è un gran narratore e ha cose interessanti da raccontare, quindi lo si legge e lo si ascolta veramente volentieri.

Il libro raccoglie le conversazioni che intrattiene abitualmente con i gruppi di ragazzi che lo vanno a trovare alla diga, incuriositi dal luogo, dal tipo di professione, dal suo passato di alpinista, dalla sua vita. Ogni racconto: *Himalaya, IBM, famiglia, studio, professione, USA, Perù*, ecc.. è un piccolo insegnamento; ci sono una serie di valori non negoziabili, la colonna vertebrale delle sue

scelte, che rendono tremendamente interessante e istruttivo l'ascolto .. o in questo caso la lettura. Inoltre offre spaccati di vita quotidiana alla diga: il passaggio delle stagioni, la fioritura, i tramonti e il gusto per i lunghi silenzi della natura. Il tempo trascorso a scrivere (nell'intervista è inserita una fiaba scritta per i figli) o a pensare sul mondo, sull'uomo su Dio.

La prefazione è di Renzo Revojera, alpinista e ingegnere elettrotecnico, sintesi obbligata in questo caso; nelle pagine centrali ci sono alcune bellissime immagini che danno colore al racconto.

**Francesco Grassi**

---

*Guardiano di dighe, il lavoro più bello del mondo*, di Oreste Forno, Bellavite editore, pagine 144, euro 13

---

## ESCURSIONISMO E SICUREZZA IN MONTAGNA

---

Meticolosa raccolta di ben 168 cose e/o situazioni da conoscere prima di affrontare una escursione sui monti: ambiente (c'è un capitoletto anche sulla fauna "pericolosa" come il lupo e il cinghiale), equipaggiamento, preparazione fisica, alimentazione, topografia e orientamento, sicurezza, emergenze. Il tutto è ben presentato, in maniera semplice e comprensibile anche per i non addetti ai lavori; molte immagini aiutano anche a completare in maniera adeguata l'informazione. Decisamente belle le pagine sull'abbigliamento (c'è una chiarissima spiegazione sul come vestirsi e sulla bontà dell'abbigliarsi a strati o "a cipolla") e sull'alimentazione (zuccheri, grassi, proteine, sali, integratori, ginseng).

Rimane un manuale e quindi un libro che cerca di abbracciare e sistematizzare un sapere e delle conoscenze; probabilmente utile a quanti si avvicinano alla pratica dell'andar per monti, anche se il miglior manuale rimane la pratica all'aria aperta di questa attività.

**Francesco Grassi**

---

*Manuale di escursionismo e sicurezza in montagna*, di Davide Zangirolami, Priuli & Verlucca, pag 239, s.i.p.



---

**TRANSIT**  
**ILLEGAL DURCH DIE WEITEN DER SOWJETUNION**

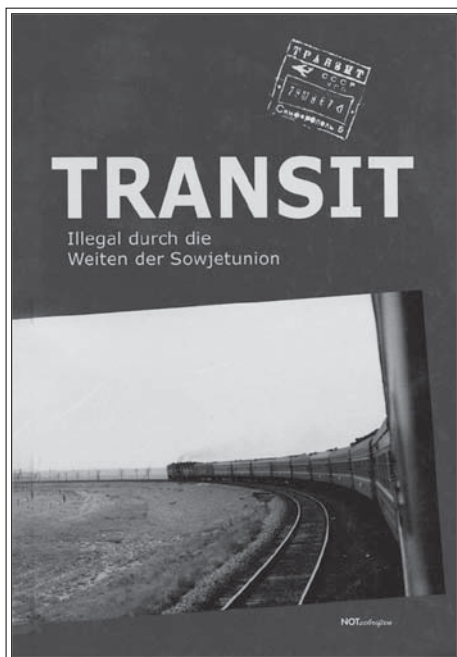
---

Il 9 novembre 1989 segna una data storica nella politica internazionale, quella della caduta del Muro di Berlino (il *Schutzwall*), posto a rigida demarcazione tra la parte est della città assegnata dal trattato di Jalta ai russi e quella occidentale. Ben 28 anni era durata questa separazione, pure cruenta, perché si calcolano in circa 200 le vittime di falliti espatri.

Caduto il "muro di Berlino" la popolazione della DDR poté godere di una "primavera di libertà" e conseguentemente poté anche muoversi, viaggiare, nei modi consentiti dalle assai scarse possibilità.

Per stare, al nostro campo, all'alpinismo ci si ricorda bene come numeroso fu l'afflusso di alpinisti dell'est sulla catena alpina, che con attrezzature abbastanza modeste, ma con indubbia determinazione, si cimentavano su itinerari classici di elevato impegno. Ci si ricorda anche come questi alpinisti, cordialmente accolti, ricambiavano come potevano, con distintivi e con materiale probabilmente uscito da officine di Stato, come prodotto "parallelo" a quello che doveva essere la produzione ufficiale. I chiodi tubolari da ghiaccio, ad esempio. Ma prima del novembre 1989 quale era la realtà dell'alpinismo oltre Cortina? Esisteva? E come esisteva.

Aprire una finestra su questo mondo precedente alla caduta del muro un volume edito dalla **Notscriften** (*Transit: illegal durch die Weiten der Sowjetunion*).



Il sottotitolo recita appunto: "Illegalmente nelle regioni della Russia sovietica".

*Transit* sta a significare il visto (di tre giorni) concesso ai cittadini della DDR per muoversi negli stati dell'URSS, ma di cui si approfittava per permanenze di parecchie settimane per realizzare campagne alpinistiche di grande respiro, nel Caucaso, nel Pamir, nelle oasi dell'Asia centrale, in Siberia... fino in Cina.

Il volume (576 pagine, con documentazione fotografica comprensibilmente non di buona resa) raccoglie 18 testimonianze di queste avventure, oggi impensabili, frutto di un desiderio di evasione che superava la preoccupazione delle conseguenze del comportamento illegale. I profili di questi testimoni evidenziano che i più, nel 1989, avevano meno di trent'anni, tutti con alle spalle una solida formazione di studio.

Registriamo *Transit* come documento che fa parte della storia del moderno alpinismo, non patinato, che meriterebbe d'essere divulgato per sottolineare quanto possa la passione, pur non sorretta dai mezzi materiali. E con la passione il desiderio di spazi aperti e di libertà.

**Giovanni Padovani**

---

*Transit. Illegal durch die Weiten der Sowjetunion*, a cura di Jörg Kuhbandner e Jan Oelker, Notscriften Verlag, pagine 576, con foto a colori e b/n.

---

---

**E DISSE**

---

Erri De Luca: ormai molto noto come prolifico e versatile scrittore, ha alle spalle una storia personale complicata e dura, fatta di un giovanile impegno politico nella sinistra extraparlamentare, di una difficile esperienza in Africa, dove rischiò di lasciarci le penne per una grave malattia tropicale, di un tardivo avvicinamento ad una pratica alpinistica vissuta soprattutto da solitario.

Autore di molti racconti e romanzi brevi, che sovente trovano fondamento e sostanza in più o meno velati riferimenti autobiografici, è però soprattutto un frequentatore assiduo ed attento del Vecchio e del Nuovo Testamento, che egli stesso ha in larga parte tradotto dall'ebraico (si vedano i diversi saggi pubblicati per Feltrinelli nella collana *I Classici*). Si professa non credente, ma la storia sacra è entrata a far parte del suo vissuto profondo, e la lettura del testo biblico è diventata per lui molto di più che un'abitudine quotidiana. Dice di se stesso e del suo rapporto con la Scrittura: «Posso dire di essere un molestatore di quelle parole, di non lasciarle in pace,

di tornare indietro da loro con un pugno di cenere calda. Chiunque abbia fede trova invece in quelle pagine la materia di cui è fatto il rovelo ardente di Mosè, che arde senza residui di combustione, senza consumarsi.» E inoltre: «Inauguro i miei risvegli con un pugno di versi, così che il giro del giorno piglia un filo d'inizio. Posso poi pure sbandare per il resto delle ore dietro alle minuzie del da farsi. Intanto ho trattenuto per me una caparra di parole dure, un nocciolo d'oliva da rigirare in bocca». Infine: «Finché ogni giorno posso stare anche su un solo rigo di quelle scritte, riesco a non mollare la sorpresa di essere vivo» (traggo queste citazioni da *Nocciolo d'oliva*, Messaggero di Sant'Antonio editrice).

Di Erri De Luca ho già letto diversi libri, e altri mi attendono in uno dei tanti scaffali della mia libreria. La sua prosa non è mai banale; per lui le parole pesano, e ha cura di scegliere sempre quelle più adatte a dare il senso voluto, badando soprattutto al significato letterale e profondo di ogni termine, così come d'altronde fa col testo biblico che egli stesso traduce.

Alcuni di questi libri hanno un taglio particolare: trattano argomenti ripresi dalla Bibbia, riproponendone il racconto secondo la visione personale di De Luca. Ne cito solo alcuni: *Una nuvola come tappeto* (1991) e *In nome della madre* (2006), entrambi per Feltrinelli, nonché il già citato *Nocciolo d'oliva* (2002). Qui desidero invece proporre un libretto che mi ha tenuto compagnia, emozionandomi e anche commuovendomi, durante una breve vacanza della scorsa estate.

In circa novanta pagine, brevi ma estremamente dense, De Luca racconta di Mosè, del suo ritorno al campo degli Ebrei nel deserto, stremato e quasi in punto di morte dopo i quaranta giorni trascorsi sul monte Sinai. E a De Luca piace presentarcelo co-

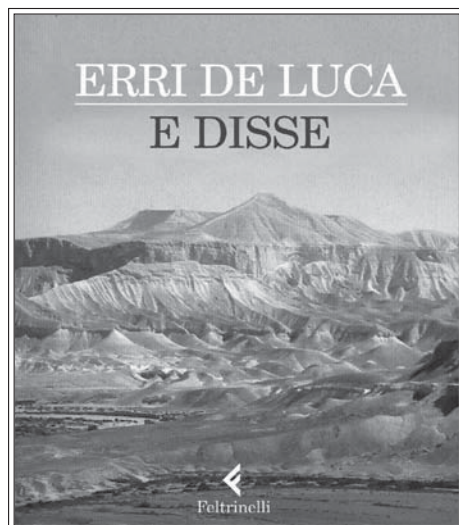
me uno scalatore: «Scalava leggero, il corpo rispondeva teso e schietto all'invito degli ap-pigli... il vento gli arruffava i capelli e sgomberava i pensieri. Con l'ultimo passo di salita toccava l'estremità dove la terra smette e inizia il cielo. Una cima raggiunta è il bordo di confine tra il finito e l'immenso. Lì arrivava alla massima distanza dal punto di partenza... Lì sperimentava la vertigine, che in lui non era il risucchio del vuoto verso il basso, ma affacciarsi sul vuoto dell'insù. Lì sulla cima percepiva la divinità che si accostava. Lassù si avvolgeva di vento».

Aiutato e sospinto dal fratello, un po' alla volta Mosè riprese le forze; uscì dalla tenda, raggiunse nuovamente le prime balze del monte e si arrestò in faccia alla parete di roccia. Iniziò a leggere a voce alta le parole che intanto andavano scolpendosi sulla pietra, come incise da un dito ardente. Il popolo, adunatosi davanti al monte, se ne stava attonito e fissava la roccia, senza riuscire a distinguere la voce che udiva dalle parole fiammeggianti che contemporaneamente vedeva imprimersi sopra di essa: «Io sono Adonài (Iod) tuo Elohim...». Per dieci volte la scrittura divina andò a capo. Fin quando «il monte scaricò in cielo gli ultimi rintocchi della scrittura ardente» e Mosè pronunciò l'ultima sillaba.

Così Erri De Luca ci propone il racconto di quel giorno memorabile e, allo stesso tempo, la sua personale lettura di quelle parole che si scolpirono fiammeggiando sulla roccia del Sinai. E da parte sua non è semplicemente un raccontare, ma piuttosto un rivivere egli stesso quell'ora fondamentale nella storia del popolo d'Israele e dell'Umanità intera, assieme a quegli uomini e a quelle donne che avevano accettato di affrontare l'incertezza del deserto per seguire la promessa di Jahvè, Dio che li voleva liberi e in cammino piuttosto che sicuri ma schiavi in Egitto.

De Luca dice infine di se stesso: «L'ebraismo che ha riempito i miei risvegli viene da qui... Volli partire dalla terra delle dieci piaghe, mi aggiunsi a un popolo che usciva a braccio alzato e con il canto in gola. Come un ragazzo si stacca dal suo posto, va per ammirazione dietro i carri di un circo così mi sono messo in coda al popolo del Sinai... M'invitano alle tende, per l'uguaglianza dovuta allo straniero. M'invitano tra loro fino a dovere dire molti no... Rimango volentieri nel deserto, il posto più capace di ricoprire un corpo con il vento».

**Giuseppe Borziello**



*E disse*, di Erri De Luca. Feltrinelli 2011, pagine 89, euro 10